

## Introduzione

### La bella politica

Ho ritenuto sempre del tutto ovvio il principio che lo storico si occupa del passato per rispondere alle domande che si pone nel presente. Sono domande che appartengono al suo bisogno – mi verrebbe da dire al suo dovere – di dare radici, senso e persino indirizzo a una realtà che lo interroga come studioso, cittadino, essere umano. Io quindi so, fin dall'inizio, perché ho scritto questo libro e quale interrogativo mi ha accompagnato. È una domanda semplice, quasi ingenua e che deve essere espressa nella sua asciuttezza: «Come faccio a raccontare che la politica è bella?» In un tempo, ormai lungo, in cui «fare politica» è diventato un aspetto residuale all'interno del sistema valoriale della società, un tempo in cui nella politica sembrano addensarsi tutti i vizi e assai poche virtù, in cui si assume per perduto il significato di un agire per un interesse e bene collettivi, e al contrario si dà per scontata una teleologia dell'egoismo e dell'interesse privato: ecco, in un desolante panorama di sfiducia e ripiegamento individualista, è essenziale ritrovare radici comunitarie, solidaristiche e politiche. Per avere una risposta, forse basterebbe rileggere qualche articolo della Costituzione, magari accompagnati dalle appassionate parole di Piero Calamandrei nel celebre discorso in sua difesa pronunciato nel gennaio 1955 agli studenti riuniti all'Umanitaria di Milano. Forse sarebbe sufficiente leggere o ascoltare le testimonianze dei deportati nei Lager nazisti che, in quanto uniche voci di salvati in una massa enorme di sommersi, assumono il valore di figure ideali e altissime di un pantheon nazionale. O forse, assai più semplicemente, si potrebbero ricordare le parole di Giorgio Gaber: «La libertà non è star sopra un albero, | non è neanche avere un'opinione, | la libertà non è uno spazio libero, | libertà è partecipazione».

Per me, all'inizio di questo viaggio, sono state risposte necessarie ma non sufficienti, perché altre storie nel frattempo si sono imposte nel panorama delle mie urgenze di studioso e di persona. Prima fra tutte il racconto del rapporto tra guerra e infanzia, con le sue drammatiche conseguenze per centinaia di migliaia di bambini

profughi, orfani e poveri<sup>1</sup>. Rivendicare la centralità di un tale nesso ha significato affrontare anche la questione degli incerti e difficili dopoguerra dell'infanzia, delle ragioni dell'accoglienza, di cosa significa «fare politica» di fronte ai bisogni immediati, non differibili, di bambini a cui si deve rispondere innanzitutto con calore, cibo, vestiti, scuola. E del perché, sia nella alimentata diffusione di paure e violenza, sia nell'irregolare traiettoria di un'accoglienza europea e italiana troppo spesso misurata sugli equilibri politici e sul ritorno elettorale, vi siano state e vi siano invece così tante persone, organizzazioni e comunità che decidono *prima di tutto* di fare qualcosa per aiutare chi è in difficoltà. In questo senso del dovere, disinteressato, così densamente caratterizzato dalle virtù civili, ho ritrovato il legame politico con la nostra storia precedente, con le ragioni apparentemente annebbiate della nostra Costituzione.

Che la storia dei Treni della felicità – nel suo intrecciare infanzia, solidarietà, povertà, protagonismo femminile, assistenza e agire politico – restituisca la risposta alla mia domanda e connetta in modo quasi naturale passato e presente, me lo ha fatto capire Marisa Rodano in un incontro di qualche anno fa, mentre cercavo testimonianze di quella vicenda<sup>2</sup>. Più del racconto minuto di ciò che era accaduto, riuscì a trasmettermi, con i suoi lucidissimi novantacinque anni, la passione e le ragioni di un'esperienza essenziale nella formazione della cittadinanza repubblicana<sup>3</sup>. Alla fine del nostro dialogo mi diede il testo di un suo intervento per la presentazione di una mostra sulla storia del Partito comunista, che terminava così:

Consentitemi una riflessione conclusiva: quanto era diverso allora, rispetto a oggi, fare politica. Non c'erano allora né Tv né internet. La politica non era – né poteva essere – «spettacolo». Non era fatta solo dai leaders [*sic*] e dai vertici dei partiti, ma mobilitava migliaia di persone semplici. Era – come ha intitolato Marisa Ombra il suo libro – una «bella politica»<sup>4</sup>. Era immergersi nei problemi immediati, concreti della gente, era adoperarsi a risolverli non solo con l'attività amministrativa o con la battaglia per modificare le leggi in parlamento, ma anche operando direttamente sul campo. Iscrivere al Pci non era un modo per «fare carriera», ma era – come ha scritto Giorgio Amendola – una «scelta di vita»<sup>5</sup>: dedicarsi a una causa, alla lotta per una società più libera e più giusta<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> B. MAIDA, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017.

<sup>2</sup> Testimonianza di Marisa Rodano, raccolta dall'A., Roma, 14 novembre 2017.

<sup>3</sup> A. VENTRONE, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 2008 (1<sup>a</sup> ed. 1996).

<sup>4</sup> Il riferimento è a M. OMBRA, *La bella politica. La Resistenza, Noi donne, il femminismo*, Seb27, Torino 2009.

<sup>5</sup> G. AMENDOLA, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1976.

<sup>6</sup> Intervento al dibattito di presentazione della mostra *Avanti Popolo. Il Pci nella storia d'Italia*, Roma, 2 febbraio 2011 (Archivio privato Marisa Rodano).